

In una recensione al mio libro *Il pensiero economico del Novecento* pubblicata su *Nord e Sud* dell'aprile scorso, Augusto Graziani solleva alcuni problemi di grande interesse, sia sullo specifico terreno storiografico sia sul terreno più propriamente teorico. Cercherò di riassumere il più fedelmente possibile le tesi di Graziani, per offrire successivamente qualche commento che valga soprattutto a iniziare una discussione.

Graziani solleva dei dubbi circa la legittimità di porre la teoria dell'equilibrio economico generale di tipo walrasiano a fondamento di tutta l'evoluzione della scienza economica moderna, così come ho fatto nel mio libro; e rileva che è impossibile rendersi conto del carattere precipuo del pensiero economico contemporaneo se non si tiene conto che esso è sostanzialmente uscito dall'impostazione walrasiana, sia sul terreno del metodo che su quello del contenuto.

Per quanto riguarda il metodo, Graziani ritiene che, rispetto alla teoria dell'equilibrio, si sia verificato, nella più recente storia della economia, un mutamento profondo, nel senso di un passaggio da una impostazione a carattere essenzialmente deduttivo ad una impostazione di carattere empirico. Il metodo deduttivo si basava tutto sull'idea che l'insieme dei fenomeni economici, per quanto complesso e differenziato, fosse spiegabile sulla base di un unico principio, riassunto nel concetto dell'*homo oeconomicus*: tale concetto consentiva di porre all'inizio del discorso economico alcune semplici proposizioni aventi la natura di assiomi, il che consentiva di concepire il discorso economico come una serie di deduzioni da tali proposizioni. Il pensiero contemporaneo, sempre a giudizio di Graziani, è invece caratterizzato dal riconoscimento che non esiste un principio unitario al quale la complessità della vita economica possa essere univocamente ricondotta, e che di conseguenza il discorso economico si costituisce mediante un ricorso alla esperienza, non, per così dire, *una tantum*, cioè al momento della formulazione delle iniziali proposizioni assiomatiche, ma per ogni determinata proposizione di cui la scienza economica risulta costituita. L'aspetto più caratteristico di questa impostazione sarebbe costituito dall'econometria, concepita come un metodo per la costruzione di proposizioni economiche a partire dai dati forniti sistematicamente dall'indagine sperimentale.

Da tale differenza tra impostazione deduttiva e impostazione empirica deriverebbe anche la differenza, che il Graziani mette in evidenza, tra il carattere meccanicistico della teoria di derivazione walrasiana, e l'idea, propria della speculazione contemporanea, che nella spiegazione dei fatti economici debba farsi larga parte all'in-

determinazione, all'incertezza, ai fatti innovativi, e perciò, in campo propriamente metodologico, alla probabilità.

Per quanto riguarda le questioni di contenuto, Graziani mette in evidenza l'importanza assunta nella teoria contemporanea dal ragionamento in termini di quantità globali, il che rappresenterebbe un mutamento considerevole rispetto alla impostazione più tradizionale, la quale attribuiva la massima importanza ai ragionamenti in termini di prezzi. Esiste naturalmente un rapporto tra questo mutamento relativo al contenuto e il mutamento, prima descritto, relativo al metodo: le quantità globali, quelle cioè tipiche delle teorie di derivazione keynesiana, sono infatti più facilmente rilevabili empiricamente, e perciò sono quelle maggiormente in grado di dar luogo ad una teoria economica conforme al metodo empirico. Graziani critica perciò l'idea, esposta nel mio libro, che la teoria keynesiana possa essere essenzialmente considerata come la critica a una proposizione particolare della teoria tradizionale (cioè la legge di Say): egli pensa che, malgrado questo aspetto sia presente nella teoria keynesiana, tuttavia il carattere peculiare di questa teoria vada ricercato altrove, e cioè in una innovazione, da essa determinata, nel contenuto del pensiero economico, ossia, più precisamente, nella natura delle grandezze intorno a cui l'economia ragiona.

Graziani continua poi con il seguente brano, che ritengo opportuno riportare per intero, in quanto mi pare che contenga il succo del suo pensiero:

« Ci imbattiamo così in quella che a nostro modo di vedere è forse l'innovazione principale che gli economisti del nostro secolo abbiano apportato alla visione del meccanismo economico. Se volessimo sintetizzare questa evoluzione in una parola, potremmo dire che gli economisti hanno smesso di considerare il sistema economico come un meccanismo automatico, retto da leggi elementari, e lo considerano invece creazione autonoma e imprevedibile dello spirito umano. Come tutte le innovazioni, anche questa affonda le sue radici nel passato; anche il più ortodosso cultore della teoria walrasiana non avrà difficoltà a dire che lo assetto del sistema economico dipende in primo luogo dalle condizioni della domanda, che è appunto espressione dei gusti e delle decisioni della collettività. Anzi è stata proprio la teoria classica a porre in risalto la sovranità del consumatore come determinante ultima nel mondo dell'economia. Ma il punto è che il modo di attuazione di tale sovranità era concepito come essenzialmente meccanicistico, in quanto tutto era ripartito all'opera di una sola forza, connaturata alla psicologia umana. L'elemento determinante non era tanto la volontà creatrice dell'uomo, quanto il famoso « principio economico », molla potente insita nella natura umana, che metteva in azione il meccanismo del mercato. Questa visione è ormai in via di progressivo abbandono. Il primo colpo alla concezione tradizionale fu dato dall'abbandono dell'etica utilitaristica e dall'adozione della definizione paretiana di « ottimo economico ». Sfuggiva così la possibilità di definire una distribuzione ottima dei redditi; si rendeva necessaria una scelta responsabile da parte degli uomini di governo, e, quel che più conta, si negava l'esistenza di qualsiasi criterio obiettivo su cui basare tale scelta. Né era possibile sfuggire alla responsabilità affidandosi alla distribuzione effettuata dal libero gioco del mercato; anche questo infatti avrebbe rappresentato una scelta e una conseguente responsabilità. Sorgeva così con Pareto l'idea che, almeno nel campo della distribuzione, l'uomo stesso sia arbitro diretto dell'assetto economico, al di fuori di ogni meccanismo naturale e di ogni principio obiettivo. Col passare del tempo, la fenditura nel blocco neoclassico era destinata solo ad allargarsi. Schumpeter,

con la sua teoria dell'innovazione, sottrae il timone dell'economia al meccanismo anonimo del mercato per affidarlo nelle mani della figura ben definita dell'imprenditore: ulteriore svalutazione del sistema, e introduzione di un elemento volontaristico almeno sotto l'aspetto dinamico. Con la teoria della concorrenza imperfetta la falla si estende all'analisi del mercato. La formazione dei prezzi non è più concepita come logica applicazione del principio elementare di massimizzazione del profitto; entra in gioco la strategia dell'oligopolista, che è quanto dire una volontà autonoma e imprevedibile.

« Con il secondo dopoguerra lo sgretolamento del blocco neoclassico è completo. Le politiche di sviluppo attuate o tentate nei paesi arretrati si basano sulla concezione che l'uomo possa influire deliberatamente perfino sulla struttura economica delle collettività nazionali. Il meccanismo è scomparso; l'assetto economico dipende solo dalle scelte di chi è dotato di potere, sia questi l'imprenditore di Schumpeter o il pianificatore di Oskar Lange. Il carico di responsabilità che grava sulle spalle di chi si trova al timone dell'economia non potrebbe essere più schiacciante. Le teorie delle economie esterne e dei rendimenti crescenti, col porre in dubbio, perfino nel settore della produzione, l'esistenza di una posizione ottima teoricamente definibile, non fanno che accrescere il campo delle scelte e il fardello delle responsabilità. La definizione di Robbins, dell'economia come scienza delle scelte, può essere correttamente intesa solo in questo quadro; soltanto così se ne può valutare la piena aderenza all'evoluzione del pensiero moderno, e, per l'epoca in cui fu formulata, il valore anticipatore e pressochè profetico. La bella costruzione neoclassica, fitta rete di teoremi dedotti senza eccezione da un solo principio base, è scomparsa. Al suo posto, una visione frammentaria, costellata di indeterminazioni, basata essenzialmente sulle scelte singole, non necessariamente ispirate ad un principio costante, non prevedibili se non come fenomeni di massa, e con un margine di incertezza ».

I problemi sollevati da Graziani sono di tal natura che, per affrontarli compiutamente, occorrerebbe un discorso più ampio e soprattutto più meditato, di quello che intendo offrire in questa prima risposta, il cui scopo è, come ho detto in principio, semplicemente quello di fornire elementi per discussioni e ricerche più approfondite.

Ritengo opportuno precisare subito che la critica di Graziani non mi è sembrata convincente, anche se devo ammettere che i problemi da lui trattati non trovano, nel mio libro, una sufficiente esplicazione. Posso comunque cominciare a precisare nel modo seguente ciò che penso circa gli argomenti indicati dal recensore.

In primo luogo, e per chiarire bene il mio pensiero, credo di dover ribadire l'idea, già contenuta abbastanza esplicitamente nella mia esposizione, che l'aver assunto la teoria walrasiana come punto di inizio e come filo conduttore del pensiero economico del Novecento, non comporta affatto un'accettazione integrale di tale teoria (ed è per questo, tra l'altro, che non posso accogliere la qualifica di « walrasiano »). Come ho detto nel mio libro, e come ho, forse più esplicitamente, confermato nell'articolo sulla posizione del consumo nella teoria economica, pubblicato nel numero precedente di questa Rivista, la teoria dell'equilibrio generale di tipo walrasiano possiede dei difetti di origine che hanno inevitabilmente condotto, in tempi recentissimi, alla sua dissoluzione. Occorre perciò nettamente distinguere tra un giudizio storiografico e un giudizio di merito su questa teoria. Il giudizio di merito non può non riconoscere, accanto

naturalmente a determinati lati positivi, il suo fallimento di fondo; ciò non toglie che sul terreno storiografico si possa riconoscere una decisività di tale teoria nei riguardi degli svolgimenti successivi. Facendo riferimento alla critica di Graziani, siffatto giudizio storiografico si regge, a mio parere, sulle seguenti considerazioni.

1) La ragione principale per la quale ha senso porre Walras, in un senso non semplicemente cronologico, al principio dello svolgimento del pensiero economico moderno, risiede nel fatto, che non mi pare risulti contestato da nessuna delle argomentazioni di Graziani, che la definizione dell'oggetto della scienza economica, implicita nella teoria dell'equilibrio, e dallo stesso Walras adombrata al principio della sua opera, è rimasta del tutto inalterata fino a oggi. Si tratta, com'è noto, della definizione dell'economia come scienza della scarsità, ossia come disciplina che si occupa di tutti i fenomeni che derivano direttamente o indirettamente dalla circostanza che i mezzi per la soddisfazione dei bisogni sono scarsi, cioè, a un tempo, utili e disponibili in quantità limitata. Per rendersi conto della rilevanza storica di questa posizione walrasiana basta osservare che i classici, che pure non avrebbero probabilmente negato la validità della definizione walrasiana della ricchezza come insieme delle cose scarse, tuttavia, com'è noto, dedicarono la loro attenzione non tanto ai problemi derivanti dalla generale circostanza della scarsità, quanto piuttosto ai problemi economici di un assetto sociale storicamente determinato. E a proposito di questo concetto walrasiano della scienza economica mi pare di dover confermare che la definizione di Robbins, alla quale anche Graziani attribuisce un posto centrale nel pensiero economico moderno, si riallaccia direttamente a esso e costituisce il tramite principale per il quale l'idea che Walras aveva dell'oggetto del discorso economico diviene dominante nella teoria moderna. In questo senso non mi sembra giusta l'idea di Graziani che Robbins possa essere considerato come il precursore di quelle correnti che attribuiscono la massima importanza alle scelte che si svolgono fuori di un criterio unitario, come poteva essere quello neoclassico dell'*homo oeconomicus*: in realtà le scelte a cui si fa riferimento nella definizione di Robbins sono proprio quelle, e solo quelle, che risultano guidate dal criterio di economizzare la scarsità, e non c'è dubbio che se si dessero scelte dominate da qualche altro criterio, Robbins penserebbe che esse non danno luogo a problemi economici.

2) Ma Graziani cita una serie di questioni nelle quali si farebbe evidente la differenza tra la concezione del fenomeno economico propria del pensiero moderno e quella propria della teoria neoclassica dell'equilibrio. Tali questioni sono abbastanza rilevanti perché valga la pena di esaminarle separatamente.

Possiamo convenientemente cominciare dal problema della distribuzione. Nel brano che ho riportato sopra, Graziani mette in

evidenza, e giustamente, che, con Pareto, il fenomeno della distribuzione viene sottratto a ogni meccanismo automatico. Ma il fatto è che questa circostanza, sebbene divenga del tutto esplicita solo, appunto, in Pareto, tuttavia è chiaramente presente fin nelle prime formulazioni della teoria moderna; e ciò può essere mostrato con tutta evidenza proprio facendo riferimento a Walras. Nello schema walrasiano, infatti, non c'è assolutamente nulla che valga a determinare la distribuzione tra i soggetti economici delle risorse produttive: ogni soggetto, in Walras, offre determinati servizi produttivi in funzione del sistema dei prezzi e in funzione delle quantità delle tre specie di capitali (personali, naturali e mobiliari) che ciascuno possiede, essendo tali quantità un dato che la teoria dell'equilibrio assume dall'esterno, come circostanza « esogena » non ulteriormente analizzabile dalla teoria economica. E' chiaro perciò che l'ammontare del reddito di ogni soggetto, e perciò la stessa distribuzione del reddito sociale, dipendono da una circostanza, e cioè la distribuzione della proprietà, che non solo non è determinata dal meccanismo economico, ma è, essa stessa, una delle principali determinanti del modo in cui tale meccanismo si svolge, e della configurazione alla quale esso mena.

Almeno su questo terreno, dunque, Pareto, e poi la moderna « economia del benessere », non innovano, ma semplicemente esplicano. E del resto da dove mai Walras avrebbe potuto far scaturire le sue opinioni riformistiche sul terreno sociale (si ricordi la sua idea di rendere pubblica la rendita fondiaria), se non avesse avuto chiara coscienza che la distribuzione non era e non poteva essere sottoposta al dominio delle leggi economiche, così come lui le concepiva?

La seconda questione posta da Graziani riguarda Schumpeter, e in particolare i concetti di « innovazione » e di « imprenditore », i quali, una volta introdotti nella teoria economica, comporterebbero un'uscita di tale teoria dall'impostazione meccanicistica dello schema dell'equilibrio. Ora, dal punto di vista storiografico, il modo corretto di porre il problema del rapporto tra Schumpeter e la teoria dell'equilibrio è, a mio parere, questo: dato il fatto innegabile che la teoria schumpeteriana dello sviluppo contiene concetti del tutto assenti nella teoria dell'equilibrio, si tratta di vedere se l'introduzione di tali concetti comporti una negazione dello schema di tipo walrasiano, oppure l'assunzione di tale schema entro un contesto teorico più ampio. Insomma: nel passaggio da Walras a Schumpeter c'è un mutamento di linea o lo sviluppo d'una medesima linea di pensiero? Una risposta a questa domanda potrebbe essere tratta dallo stesso Schumpeter, il quale, com'è noto, considerava la teoria dell'equilibrio economico generale come un antecedente teorico necessario della propria teoria (si veda, in particolare, il secondo capitolo dei *Business Cycles*); e secondo me, Schumpeter non sbagliava nel collocare in questo modo il proprio contributo rispetto alla tradizione. A ben vedere infatti, l'introduzione delle innovazioni, e quindi l'opera dell'imprenditore e, poi, la formazione del profitto, così come gli altri fatti a questi connessi, ossia la concessione del credito e la formazione dell'interesse, sono

tutti fenomeni che, nel pensiero di Schumpeter, nascono a partire dallo stato stazionario walrasiano e a esso ritornano, per poter poi di nuovo superarlo in un processo indefinito, nel quale i due momenti dell'equilibrio e dello sviluppo sono ambedue presenti in modo essenziale, nel senso che prescindere da uno solo di essi renderebbe incomprensibile il processo, giacchè l'equilibrio senza sviluppo sarebbe una situazione della quale rimarrebbe incomprensibile la formazione dei « dati » su cui essa si costituisce, e uno sviluppo senza equilibrio sarebbe un mero insieme di attività disordinate e non un sistema.

Dunque il giudizio di Schumpeter, secondo cui Walras è il più grande di tutti gli economisti, non è dettato semplicemente da ammirazione, ma soprattutto dalla chiara coscienza che la teoria dell'equilibrio è un aspetto ineliminabile della sua stessa visione del processo economico. Più si legge Schumpeter e più ci si rende conto, io credo, che, senza Walras, Schumpeter sarebbe incomprensibile, e non nel senso che uno dei termini di una contraddizione non è ben comprensibile se non tenendo presente l'altro termine, ma nel senso che una certa fase nello sviluppo omogeneo d'una linea di pensiero non è comprensibile se non tenendo conto delle fasi precedenti, che risultano incluse e inverte da quella che si studia.

Una terza questione riguarda Keynes. Qui mi pare, innanzi tutto, di non poter accettare la tesi che la teoria dell'equilibrio sia essenzialmente, o prevalentemente, una teoria dei prezzi, sembrandomi che le grandezze « prezzi » e le grandezze « quantità » abbiano in questa teoria un'identica rilevanza. E' stato proprio il pensiero moderno a porre in luce l'esistenza, nel modello matematico dell'equilibrio, di due problemi « duali » di massimo e minimo, nell'uno dei quali si determinano i livelli produttivi e nell'altro i prezzi; ed è così, tra l'altro che si è potuta definitivamente precisare e acquisire la nozione di prezzo come coefficiente di scarsità relativamente a una certa configurazione produttiva. Ma ciò significa che le « quantità globali » o « aggregate » attorno a cui si svolge il ragionamento keynesiano (reddito nazionale e sue componenti, e occupazione complessiva) sono già tutte contenute nello schema dell'equilibrio generale, non come tali, naturalmente, ma specificate in ogni loro singola componente di quantità fisica e di prezzo. La originalità di Keynes, sul terreno del metodo scientifico, sta allora nell'aver scoperto che esiste una questione, quella dell'occupazione delle risorse, la quale può essere compiutamente trattata, sotto un certo profilo (cioè in quanto influenzata dalla domanda effettiva), anche semplicemente in termini di quantità globali, giacché, relativamente a tale questione e sotto quel profilo, le conclusioni che si raggiungono non dipendono dal fatto dell'aggregazione, sono cioè le medesime a cui si perverrebbe se si ragionasse in termini « disaggregati ». Ma è chiaro che per altre questioni, o sotto altri punti di vista, questo può non essere più vero, e anzi per la maggior parte dei problemi che stanno di fronte alle economie moderne (e segnatamente per quelli dello sviluppo economico), ogni schema for-

mulato in termini di quantità aggregate si dimostra gravemente insufficiente, al punto da poter condurre a conclusioni sbagliate (considerazioni interessanti, in questo senso, hanno svolto Pasinetti e Spaventa in *Rivista di politica economica*, n. 9-10 del 1960).

Per Keynes allora mi pare che si possa fare un discorso analogo a quello fatto per Schumpeter. Keynes respinge una delle proposizioni caratteristiche della teoria tradizionale dell'equilibrio, che cioè l'unico equilibrio possibile è quello di piena occupazione, e che perciò la piena occupazione non costituisce un problema di politica economica, e a essa sostituisce l'affermazione che l'equilibrio è possibile a vari livelli di occupazione, e che quindi, se si desidera la piena occupazione, occorre proporsela come esplicito obiettivo dell'intervento pubblico; ma ciò non significa negare, ma soltanto perfezionare e sviluppare la teoria dell'equilibrio. E non mi pare che in tal modo si contesti l'originalità di Keynes, come se l'originalità stesse solo nel distruggere una tradizione e non anche nel collocarsi in essa per arricchirla e svilupparla in modo continuo.

A tale modo di considerare Keynes va aggiunta la considerazione che, se si cerca la rilevanza del suo contributo in un'estensione o generalizzazione del tipo di analisi da lui effettuata, ci si mette per una strada pericolosa, perché, ripeto, al di fuori della questione trattata da Keynes, che è una questione particolare, anche se decisiva per le economie capitalistiche sviluppate, quell'analisi, condotta prescindendo da ogni specificazione degli aggregati in termini di quantità elementari e di prezzi, è un'analisi insufficiente e pericolosa. E se oggi essa è adoperata in molte questioni che nulla hanno a che fare con quella che interessava Keynes, ciò si deve unicamente a una circostanza pratica, irrilevante sul terreno della teoria e del metodo, e cioè che il ragionamento in termini aggregati è più facile dell'altro, e conduce a conclusioni che, in certi casi, possono essere accettate come prime approssimazioni.

Una quarta questione si riferisce alle teorie della concorrenza imperfetta e dell'oligopolio, e si tratta d'una questione che a me pare molto semplice. Queste teorie hanno fatto fallimento perché, nate e formulate come teorie dell'equilibrio (non semplicemente nelle intenzioni degli autori, ma proprio per quanto riguarda gli strumenti d'analisi e il tipo di ragionamento in esse impiegati, che sono di netta derivazione walrasiano-marshalliana), in nessun caso sono riuscite a definire una configurazione d'equilibrio. Esse perciò non sono teorie in senso proprio perché, prese nella loro formulazione, esse non affermano nulla circa la realtà che forma il loro oggetto. Né è pensabile che questa realtà possa essere esaminata mediante i metodi della ricerca empirica, perché, come lo stesso Graziani riconosce, tali metodi, per loro natura, si riferiscono a fenomeni collettivi, di massa, mentre qui siamo in presenza di realtà singole, individuali, come sono le realtà aziendali. La ricerca empirica potrà fornire qualche conoscenza su determinate uniformità che abbiano luogo sul complessivo mercato capitalistico, ma non potrà mai dir nulla sul funzionamento dell'oligopolio o della concorrenza imperfetta, all'infuori di una semplice descrittiva, la quale, come tale, non

ha mai costituito teoria, qualunque accezione si voglia usare del termine teoria.

Ma qui tocchiamo un punto molto importante. Le « teorie » dei mercati non concorrenziali hanno, almeno, un merito negativo: esse hanno mostrato (e qui sono perfettamente d'accordo con Graziani) che il mercato capitalistico non è « aggredivibile » mediante la teoria tradizionale dell'equilibrio; ma (e qui il mio accordo con Graziani mi pare che cessi) questa constatazione ha avuto, rispetto alle sorti della teoria dell'equilibrio, conseguenze radicalmente diverse da quelle che analoghe constatazioni hanno avuto per le impostazioni deterministiche nelle scienze della natura, e segnatamente in fisica. Il fatto è che la realtà economica è modificabile dall'uomo, mentre la realtà fisica non lo è. Di conseguenza, mentre in fisica, quando ci si è accorti che la realtà non poteva essere descritta mediante leggi di tipo deterministico, laplaciano, si è mutata impostazione, facendo ricorso a leggi di tipo probabilistico, in economia, di fronte a un'analogha constatazione, non ci si è trovati obbligati a introdurre, e di fatto non si è introdotto, un simile mutamento, giacché ci si poteva attaccare, e di fatto ci si è attaccati, a un altro partito: quello di modificare la realtà, mediante la pratica della programmazione, la quale teoricamente si appoggia, come è noto, su una ripresa, *mutatis mutandis*, proprio della teoria dell'equilibrio. Naturalmente questo modo di procedere ha potuto aver luogo perché questa teoria, a differenza di ogni teoria fisica, contiene la considerazione di posizioni *ottimali*, il cui valore è quello che è indipendentemente dal fatto che la realtà effettiva si conformi o meno a esse.

Io penso si possa dire che la teoria dell'equilibrio non è mai stata tanto importante nella storia del pensiero economico come quando ci si è accorti che, per una serie di questioni decisive, non era più possibile affidarsi alla spontaneità del mercato, proprio perché, in tale occasione, si è potuto mettere in luce l'aspetto più rilevante di essa, cioè l'aspetto di strumento-guida per un intervento nel mondo economico, che sia non casuale ma conforme a una regola. Si capisce che, in questa nuova veste, il vecchio schema dell'equilibrio generale deve subire, e di fatto sta subendo, modificazioni anche profonde, le quali però, almeno fino a questo momento (e mi riferisco tra gli altri, ai lavori di Lange, di Samuelson, di Solow, di Koopmans, di Debreu, di Malinvaud, e così via), si presentano come sviluppi nell'ambito d'una medesima linea e d'una medesima metodologia.

Nei riguardi, allora, di quest'ultimo problema, del problema del metodo, resta da chiedersi quale sia il significato del grande sviluppo degli strumenti d'indagine empirica, che, specialmente con la nascita dell'econometria, assorbono tanta parte dell'odierno lavoro scientifico. Ma la risposta mi sembra già contenuta in quanto ho detto poco sopra a proposito dell'abbandono dello spontaneismo: è chiaro che se gli strumenti che si vengono elaborando in sede teorica devono fornire i mezzi per un'azione d'intervento, è indispensabile che le relazioni funzionali lasciate in forma generica dalla teoria ricevano le specificazioni quantitative che le rendano adatte a essere applicate in ogni determinata situazione di fatto.

Per rendersi conto perciò, e per valutare nel suo giusto significato, il posto preminente che l'econometria possiede nella ricerca scientifica contemporanea, non è necessario far ricorso ad alcun mutamento di metodo, ma basta tener presente che, nelle condizioni odierne, accanto a un'economia « pura » è divenuto sempre più importante lo sviluppo di un'economia applicata, la quale consenta il perseguimento degli obiettivi della politica economica imponendo alla realtà delle regole paretiane e robbinsiane dell'efficienza.

3) Rimane un'ultima questione. Come ho detto in principio, il riconoscimento che l'impostazione d'origine walrasiana ha avuto carattere dominante rispetto a tutto il pensiero economico successivo, non comporta affatto l'affermazione che tale impostazione sia integralmente accettabile. Io stesso ho cercato, nel mio libro, di descrivere le insufficienze dello schema walrasiano, e nell'articolo pubblicato nel primo numero di questa Rivista, ho cercato di scoprire la causa di queste insufficienze, ritenendo di poterla individuare nell'incapacità, da parte della teoria in questione, di fondare con rigore l'autonomia reciproca dei due momenti della produzione e del consumo, dopo aver definito il consumo come fine del processo economico. E non c'è dubbio (ma mi riprometto di tornare su questo punto con una ricerca apposita) che la difficoltà di fondo della pianificazione, ossia l'ineliminabile elemento di arbitrio a cui non può sfuggire la scelta degli obiettivi, deriva proprio dal fatto che la pianificazione è guidata da una teoria che, fin dalla sua origine, si portava dentro una così grave contraddizione.

Ma questa è una questione di contenuto e non di metodo. E' una questione che ha a che fare col concetto stesso di attività economica implicito nella teoria moderna, che si dimostra insostenibile su' terreno teorico e, oramai, man mano che gli interventi sul sistema economico si allargano, anche nella pratica. E per quanto riguarda la teoria, vorrei concludere queste osservazioni rilevando come l'unico attacco all'impostazione walrasiana, e, in generale, moderna, sia stato portato non dall'econometria, che a ciò sarebbe stata del tutto impotente, ma, semmai, da von Neumann e, soprattutto, da Sraffa, nell'opera dei quali, come ho avuto occasione di accennare in altra sede, è più o meno esplicito il rifiuto della possibilità di concepire il processo economico nei modi e con le categorie della tradizione neoclassica <sup>(1)</sup>.

C. N.

(1) Colgo questa occasione per precisare un punto, relativo al modello di von Neumann, che, nel mio saggio sul primo numero di questa Rivista, non ha ricevuto sufficiente attenzione. Rilevavo, in tale saggio, che il fenomeno *consumo* è totalmente assente dal modello in questione, il quale, su questo terreno, porta quasi alle estreme conseguenze l'incapacità mostrata da tutta la teoria economica a fondare il consumo come categoria autonoma. Ora mi è stato fatto notare, giustamente, da alcuni che esiste più di un tentativo di includere la

domanda dei consumatori nel modello di von Neumann. Tali tentativi, a mio avviso, non modificano la mia tesi, ed è per questo che avevo ritenuto giustificato il non prenderli in considerazione per evitare questioni troppo tecniche. Desidero però ora colmare questa lacuna, facendo qualche osservazione sul più completo di essi, che mi sembra quello di Michio Morishima (« Economic Expansion and the interest rate in generalized von Neumann models », *Econometrica*, aprile 1960).

Le modificazioni che questo autore introduce nel modello originario possono essere così esposte: 1) In ogni processo produttivo si distingue il lavoro dagli altri *inputs*; 2) In conseguenza di tale distinzione, nel sistema vincolare che mette in relazione, per ciascun processo, il costo unitario col ricavo unitario, è possibile tener separato il reddito da lavoro dal sovrappiù (o *capitalists' income*, come lo chiama M); 3) Ipotizzate poi certe funzioni di consumo sia per il reddito da lavoro sia per il *capitalists' income*, il sistema relativo ai vincoli fisici si trasforma, rispetto a quello originario, nel senso che l'uso a cui viene adibito un certo bene, proveniente dalla produzione del periodo precedente, comprende non solo l'uso come *input*, ma anche l'uso come bene di consumo. Ne risulta così un processo che differisce grosso modo da quello di von Neumann per il fatto che i beni non rientrano in circolo completamente, ma, per una parte, sono consumati. Sembra così che si riproduca, nell'ambito di modelli di tipo von Neumann, la categoria del consumo finale, il che renderebbe dubbia l'esistenza d'una reale differenza tra questi modelli e quelli di tipo walrasiano.

Ma la differenza rimane, perchè la rinascita del consumo è, nel modello di Morishima, puramente apparente. Per chiarire ciò cominciamo col chiederci che differenza vi sia tra il concetto di domanda presente in Walras e quello presente in Morishima. Nello schema walrasiano la domanda di un bene dipende dal sistema dei prezzi e dai redditi dei soggetti, i quali a loro volta dipendono, dati i prezzi, dalle risorse produttive esistenti come dati (nella loro quantità complessiva e nella loro distribuzione tra i soggetti) all'inizio del periodo che si considera. In Morishima le cose stanno diversamente per la buona ragione che, dato il tipo di modello, non esistono risorse disponibili in quantità date: la domanda dipende, perciò, ancora dai prezzi e dal reddito, ma quest'ultimo, a sua volta, dipende dai livelli dei processi, giacchè sono questi ultimi ciò da cui dipendono (in corrispondenza di certi prezzi) sia l'occupazione, e quindi il reddito da lavoro, sia il sovrappiù (il tutto in termini relativi e non assoluti). Ma allora, mentre in Walras c'è nella domanda un elemento preesistente logicamente alla configurazione d'equilibrio, e anzi le funzioni di domanda (insieme alle funzioni d'offerta dei servizi produttivi) sono il tramite per il quale le risorse date esercitano il loro ufficio di elementi determinanti della configurazione d'equilibrio, in Morishima non c'è nulla nelle funzioni di domanda che non appartenga strettamente alla configurazione d'equilibrio, con la conseguenza che tale configurazione non può ricevere dalla domanda niente che valga a determinarla, e dev'essere infatti determinata mediante ricorso a ipotesi *ad hoc*: Morishima (cfr. p. 356 del suo scritto citato) mantiene quella di von Neumann, cioè che esista un unico saggio d'espansione comune a tutti i processi.

La domanda che si introduce in un modello di von Neumann possiede allora una sorprendente proprietà: essa è tale che i beni vengono domandati dal complesso dei consumatori (siano essi salariati o percettori di sovrappiù) nelle esatte proporzioni in cui i beni stessi si trovano rappresentati in una configurazione d'equilibrio la quale è determinata in base a una circostanza del tutto estranea alla domanda stessa, cioè l'esistenza di un saggio unico di sviluppo per tutti i processi. Si potrebbe obiettare naturalmente che lo stesso valore del saggio di sviluppo, in quanto dipende da tutte le condizioni dell'equilibrio, dipende, in particolare, anche dalla domanda. Ma non è, questa, una vera obiezione, perchè ciò che importa, ai fini di accertare se la domanda abbia o no un ruolo autonomo, non è il valore del saggio di sviluppo unico, ma il fatto stesso che questo saggio unico esista (e rispetto al quale mi viene in mente un proverbio indiano che ho letto non so più dove: se un cavallo parla, ciò che sorprende non è quel che dice, ma il fatto che parli).

Dunque l'introduzione della domanda in un modello di tipo von Neumann si risolve, mi pare, in un'inutile complicazione: inutile nel senso che, rispetto al

modello originario, nel quale il « consumo » non è che un *input* nella produzione del lavoro, non si dà luogo sostanzialmente a nessuna novità se si considera il « consumo » come qualcosa che, pur non essendo determinato, in via immediata, da fattori tecnologici, è però determinato, analogamente, dall'esigenza di dare un certo particolare equilibrio (quello, appunto, di von Neumann) all'insieme dell'attività produttiva. E in effetti il tentativo di Morishima equivale a voler introdurre a forza in un modello per sua natura « chiuso » un fenomeno tipico dei modelli « aperti »; se si vuole « aprire » un modello bisogna farlo non soltanto « alla fine », ammettendo una domanda, ma anche « al principio », ammettendo risorse date. Ma in questo modo si tornerebbe a Walras, con tutte le insuperabili difficoltà proprie di questo autore.